

Curzio Inghirami: alla riscoperta di uno studioso volterrano ante-litteram.

Curzio Inghirami non passò inosservato, ma anzi divise in due fazioni contrapposte sia i suoi contemporanei sia gli studiosi a lui posteriori: storico e studioso di valore per gli ammiratori, falsario ed imbroglione per i detrattori. Per molti anni dimenticato, oggi il suo nome torna alla ribalta nel libro “*The Scarith of Scornello. A tale of renaissance forgery*”⁽¹⁾ che la Professoressa Ingrid D. Rowland ha dedicato alla sua più discussa scoperta, gli Scaritti di Scornello. In realtà questo lavoro scaturisce sia da una estesa ricerca della Professoressa sia dall’interazione di un piccolo ma agguerrito gruppo di studiosi⁽²⁾, tutti interessati a Curzio Inghirami. Lo scorso settembre abbiamo ospitato a Palazzo Inghirami questi ricercatori per cercare assieme le carte presenti nell’Archivio Inghirami relative a Curzio stesso. Una cosa che mi colpì particolarmente è il fatto che questi quattro studiosi si fossero messi, prima separatamente, poi assieme, sulle tracce di un personaggio vissuto così tanto tempo fa e considerato in famiglia un Inghirami tutto sommato “minore”. Invece, approfondendo la ricerca, ci si potrà rendere conto di quanto intrigante possa essere il personaggio...

Curzio ed il suo tempo

Curzio Inghirami nasce a Volterra il 29 dicembre 1614 da Inghiramo del Cavalier Curzio e dalla senese Silvia di Giulio Piccolomini. Il periodo è assai felice sia per il Granducato Toscano in generale sia per la famiglia Inghirami in particolare: i Cavalieri di Santo Stefano Papa e Martire dominano il Mediterraneo, contrastando felicemente le operazioni navali dei turchi, raccogliendo al contempo indubbi onori e non indifferenti ritorni economici⁽³⁾. Per quanto riguarda la Famiglia Inghirami, alla nascita di Curzio siamo

¹ Ingrid D. Rowland, *The Scarith of Scornello. A tale of renaissance forgery*, The University of Chicago Press, Chicago (USA), 2004.

² In particolare si trattava di Ingo Herklotz (Professore di Storia dell’Arte Medievale e Moderna all’Università di Marburg - Germania), Luc Deitz (Curatore della Collezione di Manoscritti e Libri Rari della Bibliothèque Nationale de Luxembourg) e Thomas Cerbu (Professore in Letteratura Comparata all’Università della Georgia, Athens - USA).

³ Basti pensare che in circa sessanta anni di attività (1568-1629), oltre ad innumerevoli navi e vascelli di ogni tipo, la flotta dei Cavalieri di Santo Stefano

già alla ventottesima generazione di una famiglia che, tra alti e bassi, annovera oltre 650 anni di storia dalla sua venuta dalla Sassonia, prendendo per buona la genealogia che lo stesso Curzio rappresenta nel 1637. A tal proposito si veda la trascrizione dell'albero genealogico in Fig. 1 e Fig. 2, rielaborato seguendo diverse fonti ⁽⁴⁾.

Da sempre coinvolta nella vita civile e politica di Volterra, la Famiglia Inghirami ha infatti conosciuto periodi bui, quali, ad esempio, gli eventi che portarono alla morte di Paolo detto Pecorino nel 1472, seguiti da periodi di maggior fortuna, come quelli che arrisero a Tommaso detto Fedro, figlio di Paolo stesso, che divenne Cardinale, direttore della Biblioteca Vaticana e di cui esiste un ben noto ritratto eseguito da Raffaello. Il seicento, in particolare, sembra essere propizio agli Inghirami: tra i molti membri della famiglia in vita alla nascita di Curzio (vedi Fig. 3) troviamo cavalieri, prelati ed alti prelati, monache e suore. La famiglia era al tempo decisamente presente nella vita sociale volterrana, ma operava anche alla Corte Toscana ed era ben nota negli ambienti romani. Di sicuro spicco e certo di riferimento per il giovane Curzio dovevano essere tre prozii, l'Ammiraglio Iacopo, il Vescovo Bernardo ed il Cavaliere Giulio.

Iacopo Inghirami era nato a Volterra nel luglio 1565 da Giovanni di Cornelio Inghirami e da Lucrezia di Agostino di Ser Persio Falconcini ed aveva vestito l'abito di Cavaliere di Giustizia dell'Ordine di S. Stefano nel 1581. Si era imbarcato sulle galere dell'Ordine di Santo Stefano appena sedicenne, e di successo in successo era al tempo giunto all'apice della carriera militare, conseguendo una notevole fama per le sue molteplici imprese, che erano ben conosciute e cantate dai poeti ⁽⁵⁾. Era molto legato al granduca Cosimo II, che ne ammirava le capacità e lo riteneva persona di assoluta fiducia, tanto da nominarlo nel 1616 Governatore di Armi e di Giustizia della città di Livorno, carica che mantenne fino al 1621. Il granduca lo nominò inoltre marchese di Monte Giovi in Val d'Orcia e Priore di Borgo S. Sepolcro: in segno di fedeltà e riconoscenza, l'Ammiraglio fece collocare il busto in

catturò ben 27 galere nemiche (da *I pregi della Toscana nell'imprese più segnalate de' Cavalieri di Santo Stefano*, Fulvio Fontana, Firenze, 1701).

⁴ In particolare ci siamo avvalsi degli alberi genealogici di Curzio Inghirami, di quelli, ben noti, del Maffei, e degli appunti lasciatici da Lodovico Inghirami.

⁵ L'impresa a cui ci riferiamo è la presa di Bona, avvenuta nel 1607. Questa impresa ebbe notevole risonanza, tanto che nel 1694, a quasi novanta anni di distanza, il Cavalier Vincenzo Piazza scrisse il poema "*Bona espugnata*" a proposito dell'impresa stessa. A tal proposito si veda L. Inghirami, *Un ammiraglio in versi*, su Volterra, n.6, lug. 1978.

pietra di Cosimo II sul portone del proprio palazzo. Venne in seguito nominato Generale del Mare dal granduca Ferdinando II. Era animato da un profondo spirito religioso ed a partire dal 1605 fece erigere una cappella che volle intitolare alla “Conversione di S. Paolo” nella Cattedrale di Volterra, contribuendo anche alle spese per la costruzione della Cappella di S. Carlo. Aveva da pochi anni terminato di costruire la Villa di Uignano ed il nuovo palazzo di famiglia ⁽⁶⁾ in Volterra quando vi morì il 3 gennaio 1624.

Il secondo personaggio di spicco ai tempi di Curzio era il prozio Bernardo. Nato a Volterra il 20 agosto 1581 da Agostino di Giovanni Inghirami e da Maria del Cav. Michelangelo Lottini, studiò a Pisa dove si laureò a 21 anni in “Utroque Iure” e dove tenne successivamente, dal 1601 al 1608 la cattedra di “Istituzioni Imperiali”. Fu poi auditore alla Ruota di Siena e, nel 1612 andò a Roma dove prese i voti, divenendo auditore del cardinale Alessandro Orsini, duca di Bracciano. Nel 1617 fu eletto vescovo di Volterra e nel 1618 acquistò a proprie spese per 3.000 scudi i locali soprastanti l’Ufficio della Gabella (situato sotto un loggiato prospiciente la Piazza dei Priori), la “casa dei granai” e la “libreria” e istituì in tale sede il nuovo Vescovado ⁽⁷⁾. Le sue attività continuarono con l’erezione della Pieve di S. Maria a Ciciano (1620), con la benedizione della Cappella di S. Carlo in Cattedrale (1622), l’istituzione della sede episcopale di S. Miniato (1622), la consacrazione della chiesa del monastero di S. Chiara (1625) e la posa della prima pietra della nuova chiesa di S. Giusto (1628). In seguito le sue attività diminuirono sensibilmente a causa di malanni vari ed in particolare della gotta, tanto da far dire che “visse per più anni semivivo”. Morì a Volterra il 5 giugno 1633.

Il terzo prozio che giocherà un ruolo importante nella vita di Curzio è Giulio Inghirami, che nacque a Volterra nel 1589 da Agostino di Giovanni Inghirami e da Maria di Salvatico Guidi, ebbe sette fratelli tra i quali si distinsero Bernardo (anch’egli vescovo di Volterra dal 1574 al 1598) e Tommaso Fedra (valoroso capitano delle galee stefaniane, ucciso in giovane

⁶ Il nuovo palazzo di famiglia, voluto dall’Ammiraglio e costruito su disegno dell’architetto Giovan Battista Caccini fu terminato nel 1614 e rifinito nel 1615, almeno secondo quanto riportato nella scritta sulla facciata: “MARCH. IACOB. INGHIR. CLASSIS MAG. HET. DUCIS PRAEFECTUS A FUNDAMEN. RESTITUTAS ORNAVIT MDCXV”.

⁷ Per costruire la Fortezza, i fiorentini avevano demolito nel 1472 il Palazzo Vescovile sul Piano di Castello. Da allora i vescovi avevano risieduto in un palazzo nella Curia di S. Michele.

età). Si laureò in giurisprudenza a Pisa nel 1611, ed entrò al servizio della corte medicea svolgendo anche importanti incarichi internazionali, prima in Spagna come segretario dell'ambasciatore granducale conte Orso d'Elci (1616) e poi come ambasciatore a Madrid (1618). Nel 1622 divenne segretario dell'arciduchessa Maria Maddalena, tutrice per gli affari di Colle e S. Miniato, e dell'arciduchessa Cristina, tutrice degli affari di Montepulciano e Pietrasanta. In seguito continuò le sue funzioni di segretario con i principi Giovencarlo e Leopoldo e fu quindi segretario di Cosimo II e di Ferdinando II, soprintendente alle possessioni del cardinale Carlo de' Medici, custode della Segreteria Vecchia. Fu infine nominato Generale delle Poste nel 1637. Morì a Firenze il 7 maggio 1639.

Scritti ed opere rilevanti rilevanti

Curzio Inghirami si dedicò sin dalla giovane età allo studio delle discipline classiche, avvalendosi sia dell'archivio sia della biblioteca di famiglia, entrambe particolarmente ricche. Assieme all'amico Raffaello Maffei ⁽⁸⁾ intraprese un approfondito studio dei documenti reperibili in Volterra, analizzando i documenti dell'archivio comunale, dell'archivio vescovile e dell'archivio della Badia Camaldolese. Tralasciando per il momento gli Scritti, di cui parleremo ampiamente più avanti, saltiamo avanti di qualche anno: intorno al 1640 Curzio sposò Orsola di Ser Claudio Ciupi, vedova di Anton Lorenzo di Michelangelo Riccobaldi Del Bava, e fu incaricato dal Bollandò, assieme a Raffaello Maffei, di inventariare i corpi santi e le reliquie presenti nelle chiese volterrane. Tale studio confluirà poi negli Atti dei Santi, opera pubblicata in Belgio dal Bollandò stesso.

Di notevole interesse sono gli studi sulle genealogie delle principali famiglie volterrane, condotti assieme all'amico Maffei. Tali documenti sono tutt'oggi di primaria rilevanza per quanti vogliano conoscere la genesi della nostra città ⁽⁹⁾. Di pari importanza sono anche le ricerche sulla storia dei vescovi volterrani. Fu Consolo dell'Accademia dei Sepolti sino alla morte ⁽¹⁰⁾ e prese attivamente parte alla vita sociale e politica della città, mettendo al

⁸ Un particolare approfondimento meriterebbe il rapporto tra Curzio ed il Maffei, futuro Provveditore del Sale e della Fortezza: non solo il sodalizio durò per tutta la vita di Curzio, ma il Maffei ne sposò anche la vedova. Come vedremo, inoltre, il Maffei sarà probabilmente uno dei più agguerriti sostenitori di Curzio e della veridicità delle sue scoperte.

⁹ Tali studi "Alberi genealogici di famiglie volterrane compilati da C. Inghirami" sono oggi reperibili presso la Biblioteca Guarnacci di Volterra (ms. 5888, coll. LIII.4.11).

¹⁰ Per dovere di cronaca, notiamo che il suo successore fu Raffaello Maffei.

servizio di questa le proprie capacità ed il proprio credito presso il Granduca Ferdinando II: quando nel 1650 si profilò la possibilità di sostituire il sale volterrano con quello proveniente da Trapani, Curzio perorò gli interessi del sale di Volterra inviando un accurato, documentato ed eloquente “*Discorso sopra la proposta fatta dai Sigg. Soprassindaci di provvedere lo Stato di sale forestiero, e non più di Volterra*” che fece ritornare il Granduca sulle proprie decisioni continuando a preferire il nostro sale. Sempre nel 1650 si recò in ambasciata presso la corte granducale per implorare clemenza nei confronti della città di Volterra che, devastata da una terribile pestilenza intorno al 1630 e già provata dalle tasse straordinarie per il sostenimento delle spese di guerra nei confronti dei Farnese, si trovava a fronteggiare anche una carestia che aggravava oltre misura l'erario cittadino. Curzio riuscì ad ottenere non solo il risarcimento delle spese di guerra, ma anche un forte dilazionamento dei debiti cittadini. Altra indubbia testimonianza delle sue attività politiche è la cosiddetta “Riforma di Curzio”⁽¹⁾ del 1651, che riassumendo antiche riforme e statuti di Volterra, privilegi e rescritti granducali, decreti e sentenze della magistratura proponeva un'importante ed effettiva riforma dell'ordinamento giuridico della città. Tale documento non trovò adeguato riscontro presso la corte granducale e non ebbe purtroppo seguito.

Da menzionare infine, il cosiddetto “*Estratto delle scritture del Camerotto della città di Volterra fatto nel 1561*”, conservato tutt'oggi nella Biblioteca Guarnacci, che racconta fatti di storia volterrana avvenuti attorno all'anno mille, e che (purtroppo) è risultato essere anch'esso una completa invenzione di Curzio Inghirami.

Curzio Inghirami morì a Volterra il 23 dicembre 1655 lasciando alcuni scritti, tuttora inediti, alcuni dei quali conservati nella Biblioteca Guarnacci: *Fragmenta antiquitatum etruscarum Scornello reperta 1635*; *Scharith inediti ritrovati negli anni 1636-37. Frammento del diario del ritrovamento*; *Annali toscani*; *Spogli di diversi codici del pubblico Archivio di Volterra*.

Gli Scaritti

E veniamo all'opera più controversa e senz'altro più nota di Curzio, “*Ethruscarum antiquitatum fragmenta, quibus urbis Romae aliarumque gentium primordia, mores et res gestae indicantur, a Curtio Inghiramio reperta Scornelli prope Vulterram*”. Il libro riporta il contenuto di una serie di oggetti che Curzio afferma di aver trovato a Scornello, nelle vicinanze

¹¹ Pur essendo stilata da un “Magistrato dei Riformatori” che includeva i membri delle più importanti famiglie volterrane (Bava, Bonamici, Falconcini, Fei, Incontri, Inghirami, Maffei e Marchi) il documento prese il nome di Curzio Inghirami.

della villa di famiglia, mentre si recava a pescare con la sorella in un giorno di novembre del 1634. Questi oggetti, specie di capsule di terracotta impermeabilizzata con pece, i cosiddetti “Scaritti”, contenevano documenti cartacei riportanti fatti relativi alla storia, a profezie ed a riti etruschi, nascosti al tempo della morte dell’imperatore Casilina (63 a.c.) per evitare che cadessero in mano romana, stilati da Prospero da Fiesole in latino ed in etrusco. Curzio pubblicò il libro nel 1637 presso il tipografo Massi di Firenze ma indicò che esso era stato pubblicato a Francoforte per dare un tocco di internazionalità alla sua opera e, soprattutto, per evitare di incorrere nel rigore dei censori granducali.

Sotto la guida del prozio Giulio riportò le sue scoperte al granduca Ferdinando II, che ordinò ad un’apposita commissione di vagliarle attentamente ⁽¹²⁾, e si sottopose ad un lungo iter inquisitivo da parte di esperti di Pisa e di Firenze. L’inganno fu infine denunciato da Leone Allacci, *scriptor* presso la Biblioteca Vaticana, ed il suo amico Melchior Inchofer, uno dei principali inquisitori nel processo a Galileo Galilei, nel libro “*Leonis Allatii Animadversiones in Antiquitatum etruscarum fragmenta ab Inghiramo edita*” del 1640. L’Inghirami si difese accanitamente, giungendo a pubblicare nel 1645 il libro “*Discorso sopra l’opposizioni fatte all’antichità toscane*”, sempre per i tipi di Massi, ma questa volta scrivendo in volgare.

Agli occhi degli studiosi odierni il libro di Curzio appare indiscutibilmente affascinante: mentre Ingrid Rowland gli dedica un intero libro, il summenzionato “The Scarith of Scornello”, Luc Deitz ne descrive il contenuto in un recente articolo su una prestigiosa rivista tedesca ⁽¹³⁾. Ancora oggi il libro colpisce per la sua notevole qualità; stampato in grande formato, arricchito di pregevoli stampe fuori testo ⁽¹⁴⁾ risulta avere notevole impatto sul lettore. Da notare che oltre alle suddette stampe ed alle pagine composte a stampa, il libro contiene anche pagine “a tecnica mista” ovvero formate da illustrazioni realizzate su rame contornate da testo, in modo del tutto analogo all’odierna fotocomposizione dei libri. Questa tecnica,

¹² Gli atti del “*Processo del Ritrovamento delle Scritture Antiche di Scornello*” si trovano presso la Biblioteca Guarnacci, MS LII.6.5.

¹³ Luc Deitz, *Die Scarith von Scornello: Fälschung und Methode in Curzio Inghiramis ‘Etruscarum antiquitatum fragmenta’ (1637)*, Neulateinisches Jahrbuch, n.5 – 2003.

¹⁴ Oltre al libro stesso, che ebbe una certa diffusione, è ancor oggi possibile reperire sul mercato antiquario copia delle suddette stampe, che riproducono l’albero genealogico della famiglia Inghirami, visioni della città di Volterra nell’antichità (completamente di fantasia) ed al tempo di Curzio, ecc.

abbastanza inconsueta impreziosisce senz'altro l'opera dell'Inghirami ⁽¹⁵⁾. Il libro della Professoressa Rowland racconta in maniera chiara ed intrigante tutta la storia degli Scaritti, esponendo i fatti, il contesto socio-culturale di riferimento, gli attacchi e la difesa di Curzio, fornendoci un ritratto appassionato di questo personaggio. La Rowland si spinge oltre, cercando di individuare le motivazioni profonde sia di Curzio sia di quanti lo attaccarono ma soprattutto lo difesero, individuando proprio tra questi ultimi il suo amico Raffaello Maffei come colui che scrisse nel 1641 la "*Lettera sopra il libro intitolato Leonis Allatii Animadversiones in Ethruscarum Antiquitatum Fragmenta*" sotto lo pseudonimo de "*Lo Spento Accademico Sepolto*".

Conclusioni

Curzio Inghirami si sentiva orgoglioso delle sue radici ed in particolare di essere indissolubilmente legato alla città che da oltre seicento anni ospitava la sua famiglia. Inoltre Curzio era sicuramente un erudito e si prestava volentieri a mettere queste sue capacità a disposizione della comunità ed in effetti questa sua notevole conoscenza sia della storia patria sia degli archivi dove ricercarne le tracce era ampiamente riconosciuta.

Basti pensare, come si diceva, che al tempo del pontificato di Urbano VIII, quando il Bollando diede inizio alle ricerche che condussero alla redazione della grande raccolta degli Atti dei Santi, proprio Curzio fu ufficialmente incaricato di svolgere un accurato inventario dei corpi santi e delle reliquie presenti nelle chiese volterranne, assieme a Raffaello Maffei. Tale incarico sancisce il credito che Curzio aveva come studioso in ambito nazionale ed internazionale ed il Bollando affermò in seguito che nessuna altra sede aveva fatto un lavoro così ampio e minuzioso quale quello dei volterrani.

Il difetto di Curzio era semmai il lasciarsi prendere la mano dalle sue convinzioni personali e giungere così talvolta a stravolgere, plasmare od addirittura inventare fatti ed avvenimenti per meglio dimostrarle. Infatti Curzio riteneva fermamente di appartenere ad una città straordinaria, Volterra, inserita in un tessuto incredibile per storia e ricchezza di vissuto. Da qui la sua continua ricerca di porre in risalto Volterra e, di conseguenza, la Toscana tutta: d'altro canto che l'Italia e le sue genti fossero superiori a qualunque altra stirpe per storia ed opere era un fatto che, al tempo, nessuno metteva in dubbio. Ovviamente simili studi e considerazioni non facevano che dare ancor maggior lustro a chi era a capo di questo glorioso Granducato

¹⁵ Di notevole fascino sono le bozze del libro, conservate nella Biblioteca Guarnacci, dove Curzio scrive il testo ed indica posizione e contenuto delle illustrazioni da inserire.

e, di conseguenza, Curzio era ben considerato dai Medici, che dimostrarono in più occasioni il loro riconoscimento al volterrano. Tanto nel caso della sua perorazione a favore del sale volterrano, quanto nelle sue considerazioni relativamente alla miserevole condizione delle campagne volterranche che, come abbiamo detto, i Medici ascoltarono con accondiscendenza, giungendo in effetti a provvedimenti che, di fatto, seguivano le indicazioni di Curzio stesso. Anche nel caso degli Scaritti, finché Curzio si mosse in ambito toscano, pur controllando doverosamente quanto Curzio affermava (vedi i vari processi ed accertamenti che furono posti in essere), il Granduca dette credito e sostegno alle scoperte del volterrano. Quando invece Curzio iniziò a muoversi in ambito extra-toscano, romano in particolare, al di fuori della protezione granducale e senza la guida del prozio, e dove gli equilibri di potere erano ben diversi, gli venne a mancare un'adeguata "copertura politica", come si direbbe oggi, ed il suo lavoro venne messo in serio dubbio sino a giungere allo smascheramento dei suoi inganni.

In ogni caso dobbiamo valutare Curzio non col metro dello studioso attuale, che utilizza scientemente metodologie appropriate e cerca di non inquinare reperti e materiali, ma piuttosto come un erudito, o meglio, come un collezionista del seicento: a quei tempi, in carenza di cognizioni e teorie interpretative, lo studio confinava con la fantasia e l'immaginazione. Di sicuro non esisteva il metodo scientifico odierno, nato solo nel novecento. Basti ricordare che ancora nell'ottocento gli studi sono approssimativi e non sistematici, tanto che, per fare un esempio, in assenza di documentazione sufficiente relativamente al sito, oggi non siamo in grado di datare gran parte delle urne rinvenute nel 1850 nella cosiddetta "Tomba Inghirami", né, tantomeno, accoppiare correttamente le urne con i relativi coperchi.

Iacopo Ennio Inghirami

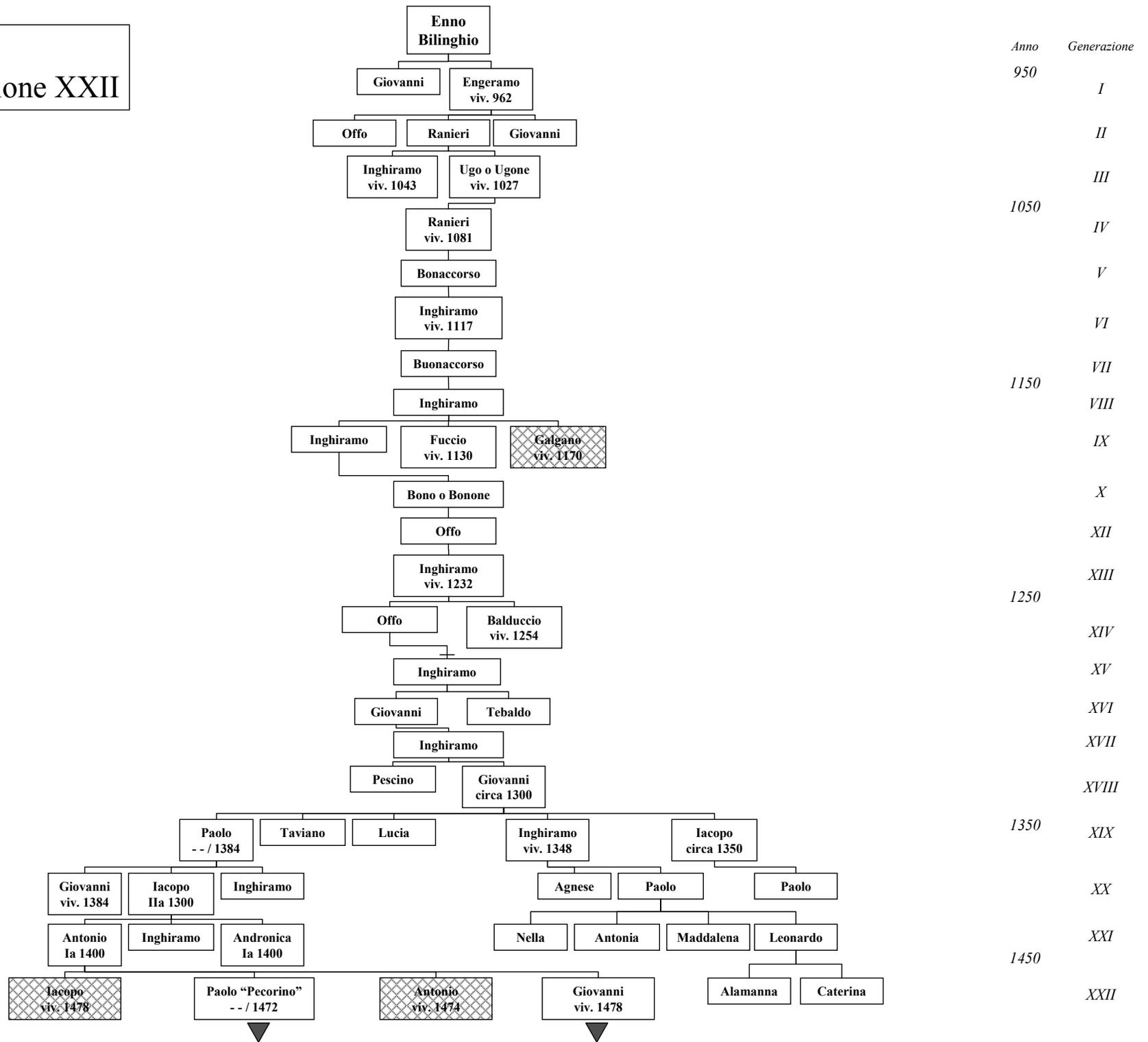
Gli Inghirami di Volterra

Generazione I – Generazione XXII

Legenda

Cavaliere di Santo Stefano

Clero / Chiesa



Gli Inghirami di Volterra

Generazione XXII – Generazione XXXVII

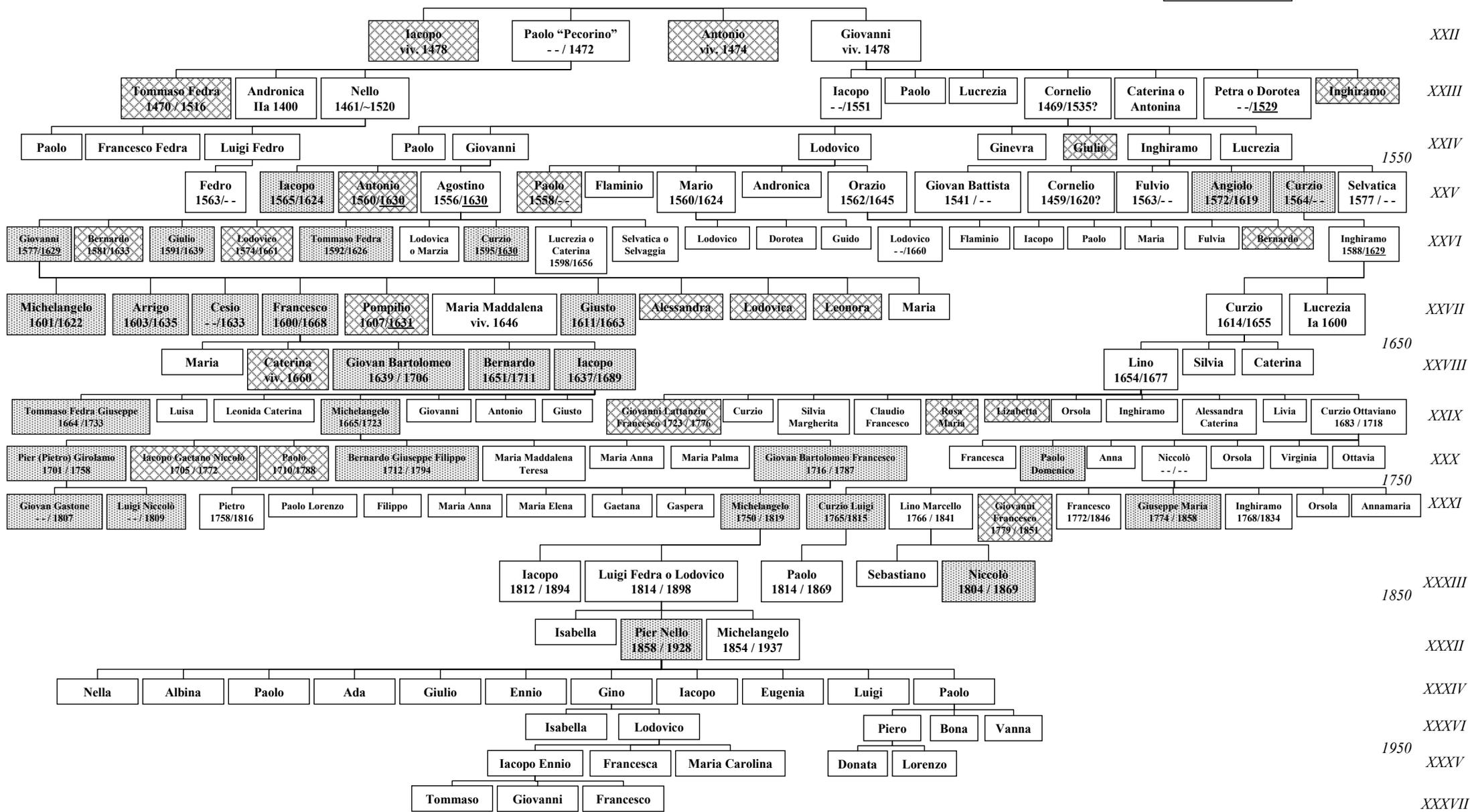
Legenda

Cavaliere di Santo Stefano

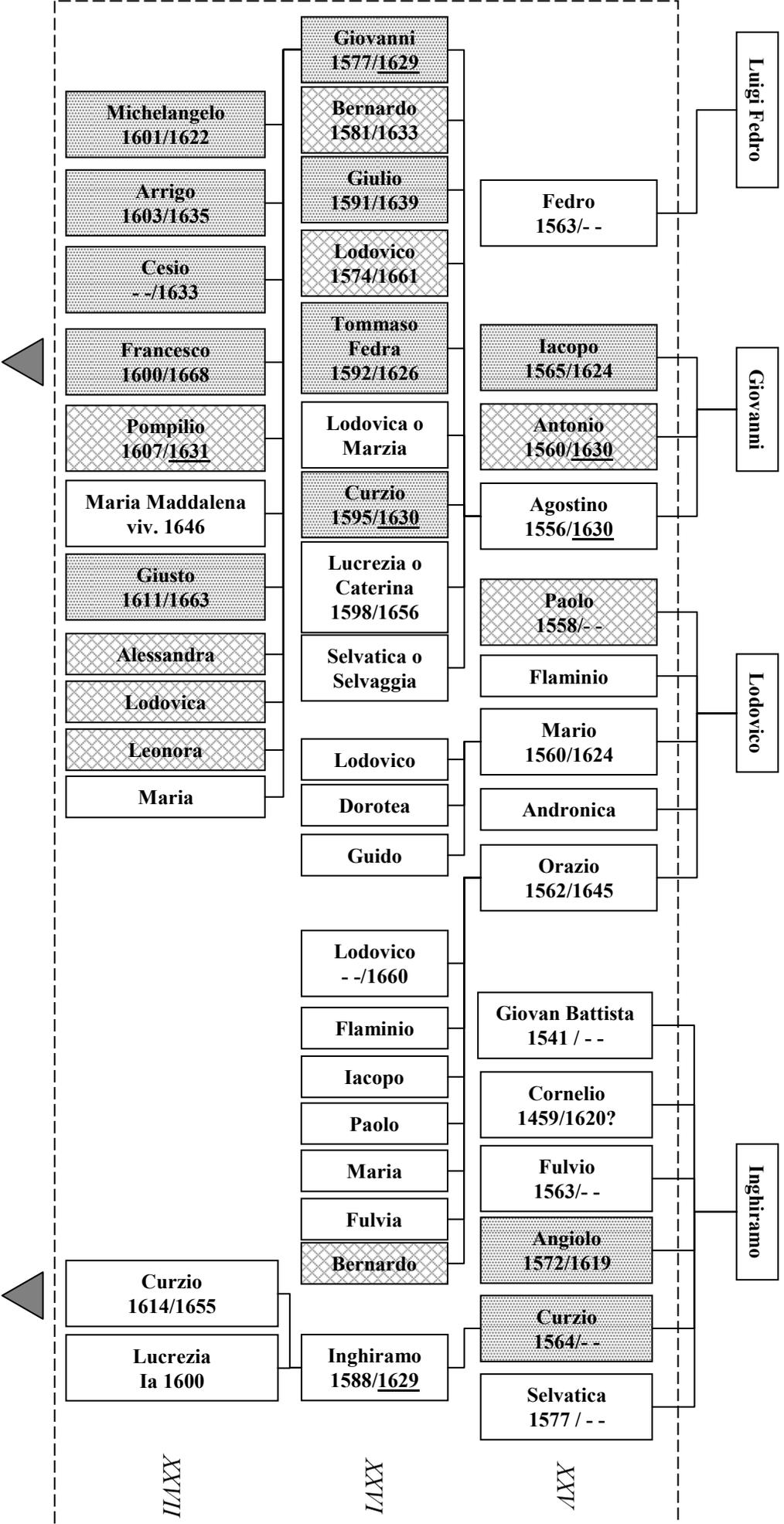
Clero / Chiesa

Sottol.: morte per peste

Anno Gen.



Gli Inghirami di Volterra
 Viventi al tempo di Curzio (1614-1655)
 Generazione XXV – Generazione XXVIII



Legenda

- Cavaliere di Santo Stefano
- Clero / Chiesa
- Sottol.: morte per peste